

ALDA ROSSEBASTIANO,
ELENA PAPA

I nomi di persona in Italia (dizionario storico ed etimologico)

UTET, 2005, 2 volumi, pagg. XLVIII-1.360.

«**Q**ual è il significato del tuo nome?». La domanda sembra banale. Ma due docenti dell'Università di Torino – Alda Rossebastiano ed Elena Papa – l'hanno presa sul serio e hanno dato vita alla più colossale e per ora esaustiva opera sull'onomastica esistente in Italia. Opera, a nostro avviso, dalla notevole valenza antropologica, storica, e anche sociologica, indispensabile alla conoscenza del nostro vissuto collettivo, né più né meno dello studio del folklore e del dialetto, cui proprio la Utet ha dedicato il fondamentale *Dizionario etimologico dei dialetti italiani* di Manlio Cortelazzo e Carla Marcato, finalmente in edizione economica (pagg. XL-724, € 34,00).

Dall'onomastica infatti emerge una serie inimmaginabile di connotazioni psicologiche, sociali, politiche, religiose, che spesso mutano da un ambito locale all'altro. O da una generazione all'altra.

Ma come attuare una simile ricerca? Le due autrici si sono rivolte al ministero delle Finanze, e hanno elaborato l'intera anagrafe tributaria del nostro Paese, sfruttando il codice fiscale, cui ormai ogni cittadino è tenuto fin dalla nascita. Ecco quindi etimologia e dati statistici (con tanto di grafici) di ciascun nome proprio, dei nati dall'anno 1900 al 1994 (esclusi ovviamente quelli sfuggiti perché in epoca antecedente l'era informatica, o per altri motivi).

La prima cosa che emerge è un generale conformismo. I 150 nomi più diffusi coprono infatti l'85% delle occorrenze maschili, e il 77% di quelle femminili. Con uno schiacciante primato dei nomi religiosi (i soliti Antonio, Luca, eccetera), maggiore nei maschi che nelle femmine. In

definitiva meno di un italiano su cinque sfugge a questa tendenza.

Ad esempio Maria, il più diffuso fino al 1991 (l'anno della caduta del "muro" di Berlino) è stato soppiantato al primo posto dal più classicheggiante Giulia, e al secondo da Francesca, mentre gli uo-

mini sono ancora guidati dai soliti Giuseppe, Antonio e Giovanni (che in alcune regioni del nord è il primo in assoluto, il terzo invece per la media nazionale). Volete le cifre? Oltre un milione e mezzo i Giuseppe, sopra il milione ciascuno gli altri due.

Grazie all'indagine, comprensiva di grafici e statistiche, come spiega Giuliano Gasca Queirazza nella prefazione, attraverso i nomi «si ricostruiscono pagine di storia non soltanto religiosa, ma sociale, civile, letteraria, artistica, di costume: una sorta di compendio di storia culturale, che nel caso si estende per un intero secolo».

Ne consegue che mentre il Risorgimento ci lascia in retaggio nomi come Garibaldi, Menotti, Mentana, con l'unità d'Italia le grandi istanze popolari si riflettono in nomi come Masaniello (e qui prima sorpresa: nessuno di questi in meridione!), Ateo, Comunardo, Primomagaggio, Ribelle. E per le donne: Idea, Lega, Scintilla e Scioperina (attestato dal 1904 al 1920 quasi sempre in Emilia-Romagna). Invece Nullo – oltre 300 casi – (accanto a Nulla, meno di 30) evidenzia l'orgoglio di chi, non avendo mai sfruttato né derubato altri, non possedeva nulla, come testimoniava, con orgoglio, proprio un pioniere del sindacalismo: Nullo Baldini.

È così che un nome come Avanti – attestato per la prima volta nel 1901, quando l'omonimo giornale aveva cinque anni di vita – conoscerà un'epopea prima del regime (durante il quale lo incontriamo solo nel 1928 e nel '42, però con una giustificazione di tipo coloniale!). Tra i nomi della serie ricordiamo anche Lenino, Marx e Caserio (l'anarchico italiano che nel 1894 uccise il presidente della Repubblica francese). Il fascismo ci ha portato la carrellata dei Benito (oltre 36 mila), dei Balbo, Mussolino, e naturalmente degli Abeba, Addis, Adua, Asmara, Bengasi, Bengasino, Derna, Dogali e – ricordate la canzone "Tripoli bel suol d'amore"? – l'inevitabile Tripoli, con le varianti Tripolino (oltre 50 casi) e Tripolina (il doppio).

Potente è stato l'influsso del cinema, con le varie Cabiria, Loren e Luana (anche la fortuna del nome Totò segue quella dell'attore), mentre in tempi recenti la televisione ha promosso forme straniere di nomi comunissimi in Italia (come Anthony, Christian o Christopher) e naturalmente gli idoli televisivi. Così Sandokan e Yanez toccano l'apice negli anni '70 sulla scia dello sceneggiato televisivo con Kabir (una quarantina di casi) Bedy. Candy si afferma con 30 casi nel decennio successivo



grazie al cartone animato giapponese. Numeri rassicuranti? niente affatto: un semplice marchio commerciale come Krizia registra già oltre 600 casi (tantissimi se si pensa che l'indagine si ferma al '94!).

Anche se nell'ultimo quarto di secolo (ossia dalla storica indagine del de Felice) l'onomastica si va laicizzando (grazie anche ai nuovi arrivi da altri continenti), le tradizioni locali hanno ancora un certo peso. Abbiamo nomi devozionali, come Presidio, Prezioso o Primitivo. Abbondanza – oltre 1.200 casi – prevale in Puglia, mentre Abbondio – meno della metà – in Lombardia (omaggio al patrono di Como, caro al Manzoni). Avvocata – inesistente al maschile – è concentrato nel salernitano e allude a un titolo della Madonna (i casi censiti sono – ironia della sorte – 33, come gli anni di Cristo).

Sopravvivono qua e là nomi diffusi invece nel medioevo, come Capitano (5 casi) e Senatore (37), documentato dall'industriale Senatore Borletti, il cui nome è legato alla Rinascenza, e anche all'ascesa del fascismo (tanto che divenne senatore di fatto).

Tra le inevitabili curiosità, significativi cambiamenti di sesso involontari. Così Eco – nome di una ninfa greca – oggi è maschile (9 casi contro gli oltre 4 mila del più generico – e imbarazzante – Ninfa), mentre Ida – un eroe mitico – oggi è solo femminile (ben oltre 100 mila occorrenze). Anche Babila – sebbene legato al culto di un santo – si usa quasi solo al femminile, ulteriore riprova della bassa scolarità degli italiani.

Tra i nomi ingannevoli, Como registra appena 5 casi, ma tutti al sud, mentre Coraggio – 11 casi – che sembrerebbe meridionale, invece è registrato in Toscana, che con l'Emilia-Romagna è una delle regioni più fantasiose. Tra i numerali (a parte Nove, solo 7 casi), abbiamo Uno e Una (16 casi più i 6 di Unna), da cui “derivano” Unito e Unico. I circa 30 mila Primo hanno come contraltare – sembra incredibile – un migliaio di Ultimo (con la variante Ultima). L'apparente stranezza esprimerebbe la volontà dei genitori di non avere più figli, com-

prensibile in un recente passato contadino. Concetti presenti anche in versioni vernacole: tra queste Comincio (o addirittura Comingio) e Finimola, attestati il primo in meridione (un centinaio di casi), il secondo in Italia centrale (oltre 200, più i 6 di Finimolo, la variante maschile). Ma c'è chi si è spinto più in là. Così qualcuno ha chiamato la propria figlia Fine (adattato anche al maschile), o addirittura Finita (ben 300 casi tra tutti e tre). La fantasia si accanisce in particolare sulle femmine. È il caso di Orina (8 occorrenze, una trentina quelle di Orino) che dopotutto, nelle intenzioni, altro non doveva essere che un diminutivo di Ora (evidentemente, nel vernacolo locale, quella “cosa” si chiama in un altro modo). Il progresso tecnologico ha inciso sui vari Auto, Audio, e Video (nome che però precede l'avvento della televisione, ma che ne ha ricevuto impulso). Altri nomi si prestano ad equivoci – come Adelvino o Nube – altri paiono malauguranti, come Arido, Solitario, Strano e – addirittura – Caino e Nerone (un centinaio, quasi tutti in Veneto, terra di preti e di sane bevute). Così se c'è chi chiama il proprio figlio Umano, Avo od Ava, Emo (forse esemplato dalla nobile casata veneta?), o semplicemente Eo, a complicare le cose si mettono gli errori di trascrizione. Si giustificano così casi isolati, come Aniva, Flario, e Televe.

Insomma *I nomi di persona in Italia* ci aiuta a riflettere sulla geografia onomastica del nostro Paese, sulla storia, ma anche sull'anticonformismo sfrenato, e al tempo stesso sui pericoli del conformismo. Ad esempio sul perché sia accettato un nome come Pietro – che anche etimologicamente evoca la roccia – e non invece Maulio o Elman (formalmente più astratti), Matteo – che se non fosse per l'enorme diffusione devozionale, si presterebbe alla presa in giro – e non invece Audace o Pacifico, che almeno evidenziano note qualità. E sul perché infine appaia pittoresco Vinciguerra, e non invece Alessandro (che dopotutto vuol dire “difensore degli uomini”).

Luca Sarzi Amadè

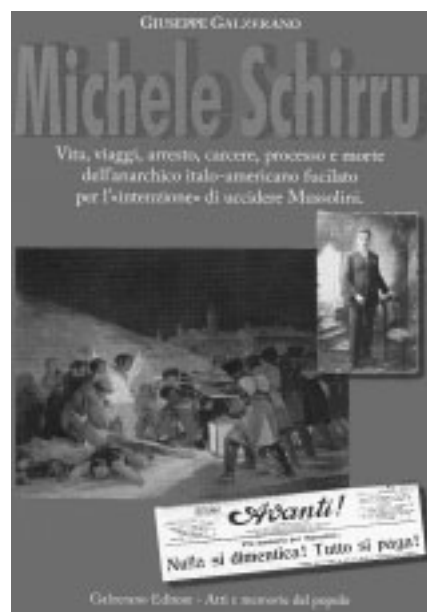
GIUSEPPE GALZERANO

Michele Schirru

Vita, viaggi, arresto, carcere e morte dell'anarchico italo-americano fucilato per l'«intenzione» di uccidere Mussolini

Galzerano Editore (84040 Casalvelino Scalo, Salerno, tel. e fax 0974/62028, Giuseppe.galzerano@tiscalinet.it), 2006 pp. 1.088, € 35,00

Michele Schirru, un emigrante italiano, nel 1931 torna in Italia dall'America e la sera del 3 febbraio 1931 è sorpreso a letto con una ballerina ungherese in una camera dell'albergo Colonna di Roma e fermato con la sua amica. I due sono condotti nella caserma del Commissariato Trevi, in via S. Marcello. Nell'albergo Colonna, come riferirà il proprietario, lo svizzero Maurizio Metrailler, al giudice istruttore del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, Antonio Scerni, Schirru e la sua compagna erano andati la prima volta verso le ore 18 del pomeriggio del 31 gennaio 1931 e chiesero una stanza. Lo Schirru, segnalato alla polizia, veniva condotto davanti al vice commissario dott. De Simone per essere interrogato dopo una perquisizione personale. Senonché il fermato estraeva una pistola automatica e gridando «Viva l'anarchia!», sparava 4 colpi verso il funzionario, il maresciallo Ciani Pasquale, e l'agente Tassi, tentando quindi di suicidarsi sparandosi un



colpo alla testa. Il vice commissario De Simone riportava una ferita lacero-contusa alla prima falange del pollice destro; il maresciallo Ciani una ferita alla mano sinistra con ritenzione di pallottola e l'agente Tassi riportava una ferita di arma da fuoco all'emitore sinistrale con foro d'entrata alla regione ascellare sinistra e foro d'uscita alla regione mammaria destra. Costui veniva trattenuto in osservazione. Lo Schirru pure veniva trattenuto in osservazione per ferita alla regione temporale destra. Da una nota rinvenuta indosso allo Schirru si stabiliva che egli alloggiava all'albergo Royal in via XX Settembre sotto il nome di Schirru Mibe di Henry. Effettuata una perquisizione nella camera da lui occupata, venivano trovati in una piccola valigia racchiusa in una valigia grande due ordigni esplosivi, uno mascherato in un termos e un altro incartato in un foglio di giornale. Tali ordigni furono trasportati presso la direzione di artiglieria. Durante la sparatoria vi fu una colluttazione tra lo Schirru e gli agenti e alla fine egli fu disarmato. Nell'interrogatorio del 4 febbraio, Schirru dichiarava di essere venuto a Roma per turismo e che le bombe gli servivano per compiere attentati in America; ma il giorno seguente, 5 febbraio, sottoposto a «nuovo e più stringente interrogatorio durato lunghe ore e dopo infinite contestazioni» confermava di essere venuto in Italia per compiere un attentato contro Sua Eccellenza, il capo del Governo Mussolini. Deferito al Tribunale Speciale, e processato il 28 maggio 1931, Michele Schirru che non è colpevole né di aver commesso, né di aver tentato atto alcuno per realizzare il suo proposito, è spietatamente condannato a morte, mediante fucilazione alla schiena. La sentenza è accolta dagli applausi dei fascisti e della stampa asservita al regime fascista. La condanna è un'aberrante mostruosità giudiziaria. La fucilazione avviene all'alba del 29 maggio 1931 al Forte Braschi di Roma. Il plotone di esecuzione, per ordine di Mussolini, è formato da 24 volontari fascisti sardi. Schirru, dopo aver rifiutato i conforti religiosi,

grida ai suoi assassini: «Abbasso il fascismo! Viva la Libertà! Viva l'anarchia!». Nella ricorrenza della celebrazione dei defunti i poliziotti arrestano sei persone sorprese a spargere fiori sulla tomba del Martire; per quel gesto di umana pietà subiranno confino e persecuzioni fino alla caduta del fascismo. Oltre ai documenti inediti e riservati, il ponderoso volume recupera e riporta gli introvabili articoli apparsi sulla stampa anarchica e antifascista mondiale. Occorre dare merito a Giuseppe Galzerano che ha compiuto questa faticosa opera di ricerca e di assemblaggio da cui emerge la figura nobile di Michele Schirru. La memoria e la vita di Michele Schirru – fucilato innocente proprio perché le «intenzioni» non possono diventare «colpe» – meritano di essere riabilitate. Però il tribunale della storia e degli uomini liberi lo ha già fatto da tempo.

Avio Clementi



**GIULIA ALBANESE
e MARCO BORGHI** (a cura di)

Memoria resistente

**La lotta partigiana a Venezia
e provincia
nel ricordo dei protagonisti**

Edizioni Nuova dimensione - Istituto veneziano per la storia della Resistenza, Venezia 2005, pp. 250 + compact disc, € 18,00.

In efficace sintesi il senso e l'impianto di questo volume – ricco di documenti e di testimonianze inedite, specialmente raccolte nel compact disc allegato – è dato dalle parole dei curatori. Che, per diretta conoscenza di fatti evocati e studi condotti nel passato, mi trovano concorde: «Nella pur rilevante, ma non sufficiente, produzione editoriale che ha caratterizzato la storiografia della Resistenza nel veneziano si avvertiva l'assenza di una sistematica raccolta di testimonianze che aiutassero a ricomporre il quadro provinciale – assai complesso per le sue particolari connotazioni geografiche, politiche e sociali – il-



lustrando l'ampio ventaglio dei percorsi singoli e collettivi vissuti nella stagione, unica e irripetibile, dei movimenti di liberazione». Dunque, un panorama di episodi individuali e corali scarsamente frequentato nel passato (ma non assente, va precisato). Tanto esistente e ormai percepito che fa dire, ancora, ai curatori di essersi trovati di fronte a «circuiti di cui non si era compiutamente a conoscenza che aprono nuove e interessanti prospettive di ricerca». Ecco, questo è molto importante da diversi punti di vista. Non ultimo per forza di cose, considerando che partecipanti e testimoni di quella stagione – come nessuno, in questa valle di lacrime – è dotato del dono dell'eternità.

Un'impresa, questa prima, che si dipana con il concorso del Comune e della Provincia di Venezia. Diciamo prima, giacché l'intenzione dei promotori è di continuare nello scavo, nella ricerca, nel proseguimento di un percorso arduo e complesso, che l'effetto erosivo del tempo ha caricato di ulteriori difficoltà. Ogni *viaggio* compiuto, ed ora esaminato, in quella stagione che segna per sempre tante esistenze si rivela – e non poteva essere diversamente – una sorta di Odissea, magari in sedicesimo nella percezione, ma non meno determinante e formativa con cifre non diluibili negli anni. E quindi, Odisseo ogni attore, piccolo o grande che gli fosse accaduto di essere nel corso degli eventi e dagli uomini

incontrati. Ecco, gli uomini; e le donne. Che ogni Odisseo ha incontrato in una nuova, sconosciuta dimensione che le pongono con pari dignità e responsabilità a fianco – e talvolta anche più in alto – del partigiano in armi o nella clandestinità.

Uomini – anche in questo lembo veneto, come in numerosi altri luoghi – che diventano maestri di vita, soprattutto per molti giovani avendo, spesso, il volto degli antifascisti appena usciti dalle prigioni mussoliniane, rientrati in Italia dall'esilio, reduci dalla lotta in terra di Spagna contro il nuovo fascista Franco.

O, anche, la sapienza e l'esperienza del comando militare a vari livelli, esercitata nei fronti di guerra aperti sciaguratamente tre anni prima contro popoli vicini che nulla ci avevano fatto di male e che, fin dall'inizio, avevano generato movimenti partigiani di opposizione armata (Grecia, Albania, Jugoslavia, Russia).

Senza paroloni, ma per semplice e comprovata verità, diversi giovani debbono a questi uomini la salvezza da pericoli e talvolta, da qualche momentaneo, umano scoramento. Come emerge dai ricordi qui via via ordinati frequentemente tormentati, innervati in sensibilità ferite forse per sempre.

Va da sé che in una ricerca così ampia e impegnativa, sia dato notare qualche lacuna o frettevolezza nella trattazione delle 89 interviste raccolte direttamente tra partigiani, alle 12 reperite in precedenza per altri fini e alle 14 dichiarazioni testimoniali coeve di persone non dirette partecipanti alla Resistenza comunque immerse nella temperie variamente evocata. In un quadro d'insieme ricco di particolari e, soprattutto, di accadimenti e di vicende spesso sorprendenti, poco o nulla conosciuti, avvincenti che costituiscono un elemento da segnalare al lettore e allo scolaro curioso o desideroso di sapere.

Primo de Lazzari



FRANCESCA BOLDRINI

«Se non ci ammazza i crucchi... ne avrem da raccontar»

Ed. SPI Lombardia, pag. 351, € 13,00.

Florindo Riatti, segretario SPI-CGIL di Varese, nella prefazione al libro di Francesca Boldrini, così si esprime: «La pubblicazione di questo volume sulla battaglia di San Martino, ci porta a considerare queste straordinarie persone, guidate dal Col. Carlo Croce, che fecero il giuramento di combattere fino al sacrificio, nella lotta di liberazione contro il nazifascismo. Il valore di queste persone è maggiormente esaltato se consideriamo che dalla guerra di Liberazione scaturì la Costituzione repubblicana italiana, che mantiene tutta la sua validità e che, nell'ultima legislatura, si è cercato di stravolgere con una controriforma che priva il Presidente della Repubblica di potere effettivo ed esautorata il Parlamento a tutto vantaggio del Premier, mettendo a rischio la democrazia del nostro Paese».

Pertanto – afferma Florindo Riatti – «dedichiamo questo libro ai giovani perché, in un momento di poche certezze vi sia come un faro per superare le difficoltà e sia un esempio esaltante dei giovani che

nel 1943 compirono le gesta diffusamente descritte in questo libro, con il quale Francesca Boldrini scandaglia la storia partigiana del Varesotto, con particolare riferimento alla “battaglia di Monte S. Martino” conclusasi in due giorni, 13/15 novembre 1943, in cui si immolarono eroicamente 36 partigiani, di cui 33 identificati e 3 rimasti ignoti; tra essi il valoroso Colonnello Carlo Croce; essi resistono fino all'ultimo, cessando di combattere quando le munizioni terminano».

Il libro è corredato di 41 fotografie originali che assumono alto valore documentario della tragica vicenda. Di grande valore morale è la lettura di alcune parti di un diario del Col. Carlo Croce quando racconta di un viaggio a ritroso dalla Russia all'Italia e della tremenda scoperta di una tradotta di vagoni bestiame, con un carico atroce di uomini, donne e bambini ebrei barbaramente seviziati dai tedeschi.

Egli scrive: «Tremo nello scrivere queste righe non del solito tremore nervoso ma di un incommensurabile urlo dell'anima...».

Poi, dichiara: «Dirò ancora una volta che io amo fortemente la mia Patria per la quale già soffersi e agirò di mia parte per la sua salvezza».

È un giuramento quello di Croce. E i fatti diranno, sottolinea la Boldrini, che questo giuramento è stato mantenuto, con coraggio e fermezza, immolando la sua vita, insieme a quella dei suoi 35 compagni caduti nella battaglia eroica del Monte San Martino.

Da più di vent'anni l'Istituto varesino “Luigi Ambrosoli” per la storia dell'Italia contemporanea e del movimento di Liberazione, di cui Francesca Boldrini è validissima collaboratrice, è impegnato nella ricostruzione di quel periodo storico, come confermato dal lungo elenco delle sue pubblicazioni. E, all'interno dei suoi programmi di ricerca è nato questo volume grazie al sostegno dello SPI-CGIL di Varese, perché «Se non ci ammazza i crucchi... ne avrem da raccontar».

A.C.



LUCIANO PATAT

Percorsi della memoria civile

La Resistenza nella provincia di Gorizia

Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Centro Isontino di Ricerca e Documentazione "Leopoldo Gasparini", 2005, pp. 224, € 18,00.

Il libro di Luciano Patat ha il patrocinio dell'Amministrazione Provinciale di Gorizia, del Comitato provinciale dell'ANPI e del Comitato Provinciale per il 60° anniversario della Resistenza e della guerra di Liberazione.

Il volume consta di 224 pagine e di 217 fotografie e descrive alcuni degli episodi più significativi della seconda guerra mondiale e della lotta di Liberazione che si sono verificati nei comuni della provincia di Gorizia e in alcune zone della Slovenia occidentale e meridionale (il Collio, il Carso, la Selva di Tarnova e la Bela e Suha Krajna) dove hanno operato e combattuto le formazioni partigiane italiane che, come la divisione Garibaldi "Natisone", la brigata Garibaldi "Trieste" e la brigata "Fratelli Fontanot", erano in gran parte formate da combattenti dell'Isontino.

I fatti raccontati sono raggruppati per zona geografica e di ognuno di loro viene fatta una breve descrizione che è integrata dalle fotografie dei protagonisti e del paese in cui l'episodio si è verificato, come si presentava nel periodo bellico e così come invece è oggi. Di ogni zona viene proposta una carta geografica, dove sono evidenziate le località in cui si sono registrati gli episodi descritti, ed un itinerario per raggiungere i diversi paesi. Ad agevolare e rendere più facile la ricerca contribuiscono l'indice dei nomi, quello delle località, la cronologia degli avvenimenti ed una essenziale bibliografia.

In tal modo, attraverso un percorso storico e geografico, vengono descritte le complesse vicende vissute nel corso della seconda guerra mondiale dalle popolazioni del Goriziano. La storia dei territori posti al confine orientale del Paese, infatti, è stata per molti aspetti diversa e ancor più problematica di quanto

non sia stata quella nazionale. Basti pensare alle questioni derivate dall'esistenza di un confine instabile, che più volte è stato modificato nel corso della prima metà del '900, e alla presenza sullo stesso territorio di due popoli, l'italiano e lo sloveno, differenti per lingua, cultura e storia.

È significativo che in queste terre di confine, in cui il fascismo aveva cercato inutilmente di stroncare con la repressione e la violenza ogni forma di opposizione al regime, la Resistenza iniziò in anticipo rispetto alle altre regioni italiane e le prime formazioni partigiane fecero la loro comparsa sul territorio provinciale già nel corso del 1942, quando ancora gli eserciti nazifascisti erano all'offensiva su tutti i fronti e la Germania sembra essere in grado di vincere la guerra. Fin dal suo primo manifestarsi la lotta di Liberazione coinvolge ampi strati della popolazione del Goriziano, basti pensare a quelle centinaia di lavoratori delle fabbriche monfalconesi che all'indomani dell'annuncio dell'armistizio con gli alleati dell'8 settembre 1943 danno vita alla "Brigata Proletaria" e per quindici giorni, assieme alle formazioni partigiane slovene, combattono contro i tedeschi sul fronte di Gorizia.

Nei mesi successivi altri combattenti dell'Isontino costituiscono sul Collio e sul Carso, territori che allora facevano parte della provincia di Gorizia, altre formazioni partigiane che nel corso del 1944 ven-

gono inquadrare nella divisione Garibaldi "Natisone" e nelle brigate "Trieste" e "Fontanot". Nei paesi della pianura si formano i Comitati di Liberazione Nazionale, i Gruppi di Azione Patriottica, le Squadre di Azione Partigiana e quella complessa e ramificata organizzazione dell'Intendenza "Montes" che per l'intero corso della guerra riesce a raccogliere e ad inviare ai reparti partigiani i rifornimenti necessari al loro sostentamento.

Questa grande partecipazione popolare alla lotta di Liberazione riesce a svilupparsi nonostante la provincia di Gorizia venga inserita, alla pari delle province di Udine, Trieste e Pola, in quella nuova entità politico-territoriale denominata Operations zone Adriatisches Küstenland, Zona d'Operazioni Litorale Adriatico, che i tedeschi annettono di fatto al Terzo Reich ed in cui impongono le dure leggi di guerra naziste. Tedeschi e fascisti conducono infatti con particolare ferocia la lotta contro il movimento partigiano e la popolazione locale che lo sostiene come testimoniano i numerosi eccidi di civili, l'ampiezza delle deportazioni nei campi di sterminio, l'eliminazione sistematica dei prigionieri e l'uso della tortura sugli arrestati.

I fatti descritti nel libro documentano quanto importante sia stato il contributo che gli abitanti della provincia di Gorizia hanno dato alla lotta per la liberazione del territorio nazionale dall'occupazione tedesca e dalla dittatura fascista e per la costruzione in Italia di un sistema democratico garante dei diritti e delle libertà fondamentali dei cittadini.

Il libro, che offre una chiave di lettura dei principali avvenimenti a quanti sentono il bisogno di conoscere la storia recente delle proprie terre e di capire le ragioni dei fatti successi, si rivolge principalmente al mondo della scuola e vuol essere un utile strumento didattico a disposizione di insegnanti e studenti per approfondire le complesse e particolari vicende che hanno caratterizzato la storia di una terra di confine, qual è il territorio della provincia di Gorizia.

* * *

